

Nuccio Vara

## Il riformismo tradito dei cattolici-democratici del Pd

La vittoria di Elly Schlein alle primarie del *Partito Democratico*, affermazione tanto inattesa quanto stracolma, ad un tempo, sia di speranze sia di incognite circa il futuro della sinistra italiana, ha riproposto, e in termini nuovi, la questione del ruolo e della funzione del *cattolicesimo democratico* nella vita politica del nostro paese. Da più parti, infatti, è stato espresso il timore circa la possibilità che il rilievo assegnato dalla neosegretaria ai contenuti radicali (più marcatamente di sinistra) del suo progetto di rinnovamento del *Pd* possa fatalmente determinare uno snaturamento del suo carattere originario (amalgama di culture progressiste), con la conseguente fuoriuscita dal partito delle sue componenti *moderate*, assimilate *tout court* – sia nel dibattito pubblico sia nei flussi dei media - alla tradizione cattolico-democratica. Si è trattato, innegabilmente, di una semplificazione dei termini di una questione ben più complessa! E ciò sia per il fatto che il *moderatismo*, pur essendo stato indubbiamente uno dei tratti dell'esperienza storica dei cattolici-democratici, tuttavia non sempre ne ha permeato in via esclusiva il suo orizzonte identitario; sia per un altro motivo, ben più cogente rispetto al primo: ovverossia l'ossificarsi, il cristallizzarsi, e oramai da tempo, della locuzione *cattolicesimo-democratico* entro approcci e chiavi di lettura sorpassate, essenzialmente novecentesche. In tale direzione nelle aree, meglio nelle correnti, che all'interno del *Pd* ad esso si richiamano, i riferimenti ai padri fondatori di questa tradizione politico-culturale (Sturzo, innanzitutto, e tra gli altri, a seguire, ovviamente anche Dossetti e Moro) sono serviti a comporre una sorta di *album di famiglia*, sovente utilizzato per legittimare nell'oggi il loro protagonismo nelle dinamiche di potere interne al partito. Evocazione delle radici, dunque, finalizzata pertanto alla ri-affermazione, all'interno del partito erede dell'*Ulivo* prodiano, della centralità di un campo che si è auto-rappresentato come il principale depositario non soltanto degli assunti del moderatismo ma anche dei valori e delle pratiche proprie del *riformismo*. Sorto - come si sa - all'interno del movimento operaio con la redazione da parte di Eduard Bernstein del *Programma di Erfurt* (1891), il *riformismo* si caratterizzò innanzitutto come alternativa al sogno rivoluzionario, cioè come affermazione della possibilità di un'avanzata graduale, per via democratica, verso la costruzione della società socialista. Successivamente il termine, dopo il secondo conflitto mondiale e al cuore dell'affermarsi del *New Deal*, venne fatto proprio anche da altre culture politiche lontane e diverse dal socialismo, come un toccasana imprescindibile per correggere le storture del capitalismo, mitigandone gli effetti sociali più devastanti. Tuttavia, come è stato evidenziato da Carlo Galli (*Repubblica* 8 marzo 2023), «Il riformismo è una strategia progressista che rinuncia alla rivoluzione solo perché la trova impraticabile. Coniuga idealismo e realismo, quindi; ma le sue analisi vogliono essere radicali quanto quelle dei rivoluzionari. [...] Il contrario del radicalismo non è quindi il riformismo ma il moderatismo (o la superficialità)». Dunque, se il *riformismo* non esclude a priori (almeno secondo la chiave interpretativa di Galli) il *radicalismo* dai suoi orizzonti analitici e progettuali, e se il suo opposto non è altro che, *sic et simpliciter*, la *superficialità del moderatismo*, appare quanto mai impropria, in definitiva strumentale, la lettura ambiguamente riduttiva del lemma *riformismo* fattane sino ad ora, all'interno del *Pd*, da alcuni dei suoi settori post-democristiani o provenienti dall'esperienza transitoria della *Margherita*. Strumentalità che si è ancor più acuita nel corso delle ultime primarie, al cospetto della novità oggettiva rappresentata dal disegno politico proposto da Schlein, tacciato dalle aree centriste del partito, senza preamboli, come radicalmente di sinistra e perciò stesso inconciliabile con i valori del cattolicesimo-democratico. Da qui, già prima dell'inattesa e sorprendente vittoria della giovane leader, e malgrado gli intenti unitari espressi unanimiticamente nel giorno della sua investitura ufficiale alla guida del partito, le riserve dei “moderati”, i dubbi, e in taluni casi le minacce, abilmente dissimulate, circa una inevitabile, imminente scissione. Oggetto del contendere, non è tanto, ovviamente, la centralità assegnata dalla Schlein ai temi del lavoro (salario minimo, cancellazione del *jobs act*, superamento del flagello del precariato, fine dei contratti di formazione non retribuiti, riconversione ecologica dell'apparato produttivo del paese etc.), quanto

l'urgenza e la necessità - da lei rimarcata con forza nel suo intervento di insediamento - di riuscire a saldare le lotte per la dignità del lavoro con quelle per i *nuovi* diritti civili (riconoscimento delle famiglie con figli delle coppie Lgtb+, fine di ogni forma di discriminazione nei confronti degli omosessuali e delle lesbiche, parità di genere, *Jus soli* etc.). Quel che è indigeribile per quell'area interna al Pd denominata *Base riformista*, nonché per figure legate al *popolarismo* come Giuseppe Fioroni (già in fuga) e Pierluigi Castagnetti (a dir poco perplesso e vicino all'abbandono), è proprio la rilevanza programmatica assegnata alle tematiche connesse ai *nuovi diritti* che si teme (e ciò quel che viene paventato) possa produrre non soltanto una rottura insanabile con la dottrina morale della Chiesa, ma anche, sul terreno più strettamente politico, una sorta di irreversibile evaporazione del carattere moderato e centrista del partito, il quale proprio in tal modo - lo si sa - si era andato via via configurando a partire dagli anni segnati dalla ferrea egemonia del renzismo. Vi è indubbiamente - alla base di valutazioni siffatte (che solo in parte vengono condivise da cattolici-democratici quali lo sono Graziano Delrio e Dario Franceschini) - sia una sottovalutazione della portata delle mutazioni sopravvenute nei costumi degli italiani, principalmente tra le nuove generazioni, relativamente ai rapporti tra i generi, alla sessualità (anche nelle sue dimensioni Lgtb+), ai rapporti di coppia, al modo di intendere e di vivere la famiglia, ora aperta anche alle esperienze cosiddette *arcobaleno*; sia una incompleta, solo parziale, comprensione degli effetti dirompenti che sta provocando il pontificato, cristologico e missionario, di papa Francesco in quel che un tempo chiamavamo «mondo cattolico»; già da tempo non più una realtà compatta e coesa nelle sue espressioni sia politiche, sia spirituali e comunitarie. Anche se il pontefice argentino non ha ceduto di un millimetro nella difesa dei presupposti teologici e concettuali della dottrina morale della Chiesa (tutela della famiglia naturale fondata sul matrimonio, innanzitutto), tuttavia, in svariate occasioni, egli ha mostrato di aver pienamente compreso quanto sta accadendo, non soltanto in Italia, nelle frontiere del costume e dell'etica, situandosi in una postura che rifugge dagli anatemi e dalle condanne aprioristiche. È, quella di Bergoglio, una modalità, cristiana in ogni senso, di relazionarsi con le alterità e le diversità, e ciò all'insegna dell'ascolto e del dialogo, pur nella divergenza, o nell'inconciliabilità, delle posizioni. Del resto, le trasformazioni di cui si è detto poc'anzi attraversano, e in forme talvolta tumultuose e sconvolgenti, anche gli universi dei credenti e dei praticanti. Nelle comunità ecclesiali - infatti - non di rado, anzi sempre più frequentemente, si incontrano nei percorsi di fede, nei momenti di ascolto della Parola evangelica, nelle celebrazioni eucaristiche, coppie di divorziati risposati, famiglie allargate, omosessuali e lesbiche, giovani in cerca di senso. Come ha scritto il direttore della *Civiltà Cattolica*, il gesuita Antonio Spadaro, nel suo ultimo libro sul Papa (*L'Atlante di Francesco, Vaticano e politica internazionale*, Universale economica Feltrinelli-Marsilio), per Francesco «... il mondo non è diviso tra il bene e il male, tra i buoni e i cattivi. [...] C'è un criterio profondamente spirituale che non bisogna mai perdere di vista. È quello che spinge Gesù ad accogliere la peccatrice e a buttare per aria i banchetti dei cambiavalute davanti al tempio». E ancora: «... Francesco vuole ridonare a Dio il suo vero potere che è quello dell'integrazione». «Integrazione» significa «inserire le differenze di epoche, nazioni, stili, visioni nel processo di costruzione». Quello di Bergoglio è dunque un cattolicesimo dialetticamente aperto alle novità, disponibile a fare i conti con i cambiamenti che vanno via via registrandosi nelle sfere esistenziali delle persone in carne e ossa e, pertanto, un cattolicesimo non più ingabbiato nelle trincee della difesa ad oltranza dei «valori etici non negoziabili» propugnati dal cardinale Camillo Ruini quando, in epoca berlusconiana, era alla guida della Conferenza Episcopale Italiana. L'attardarsi entro visioni che perpetuano concezioni dottrinarie pietrificate all'interno di schemi pseudo-religiosi (in definitiva ideologici), da considerare né più né meno come cascami, scorie del regime di cristianità, costituisce perciò, sul piano delle analisi e delle scelte morali, solo un oggettivo cedimento alle implacabili istanze della *politique politicienne*. Infatti, Francesco - come evidenzia nel suo libro Spadaro - «...oppone una forte resistenza alla fascinazione per il cattolicesimo inteso come garanzia politica, «ultimo impero», erede di gloriose vestigia, pilastro di argine al declino davanti alla crisi delle leadership globali nel mondo occidentale. Per dirlo in termini semplificati, egli sta sottraendo il cristianesimo alla tentazione di rimanere erede dell'Impero romano. [...] Egli spoglia il potere spirituale dei suoi panni temporali, delle sue corazze, delle sue armature ossidate e arrugginite». Se queste sono le nuove

coordinate magisteriali entro cui è stato reimpostato nel decennio del pontificato argentino il rapporto tra la fede e la politica, tra lo spirituale e il temporale, il disagio, o che dir si voglia, manifestato da una parte dei cattolici del *Pd* al cospetto delle soluzioni prospettate dalla Schlein per arginarne la crisi, non può che apparire del tutto irragionevole; oppure esso è semplicemente motivato da inconsapevoli sussulti “scudocrociati”, da nostalgici rimandi al connubio d’altri tempi Chiesa-partito, nonché da un ancestrale radicamento al “centrismo” politico *d’antan*. Sopravvivenze del passato, dunque, rimaste sommerse in quel *mix* mal riuscito che è stato sino a ieri il *Partito Democratico*: fusione fredda di diverse tradizioni culturali mai pervenute ad una sintesi reale, cristallizzazione nelle correnti delle appartenenze originarie, cambi repentini dei vertici e delle segreterie. Un contenitore di aggregazioni politiche, senza visione prospettica e senza blocchi sociali alle sue spalle, che ha avuto come unico collante la cosiddetta «vocazione maggioritaria» del partito, idea in sé non priva di valide motivazioni, ma che ha finito con l’appiattire i democratici, soprattutto negli anni della leadership di Matteo Renzi, nel *cul de sac* del governismo. Dunque, governare comunque, a tutti i costi, per rendere fattuale e visibile l’identità maggioritaria del centro-sinistra, fatta passare, in fin dei conti spacciata, come l’essenza stessa del profilo riformista della sua principale formazione politica, il *Pd*. Ciò ha comportato, a motivo dell’ambiguità insita nel tatticismo di questa visione, il muoversi entro dinamiche permeate dall’assunzione acritica, nel proprio bagaglio concettuale, del *nuovismo* e delle *mitologie avveniristiche* suscitati dagli sviluppi tumultuosi della globalizzazione. Di essa il partito (illusoriamente) si proponeva, in virtù del suo costante posizionarsi dentro il palazzo, nelle stanze del potere, di gestirne i processi, al fine di modernizzare il paese rendendolo in tal modo competitivo sulla scena europea e internazionale. Ciò sulla base di una concezione a dir poco riduttiva, minimale del riformismo; supina, oggettivamente, alle logiche spietate della finanza globalizzata che intanto sconquassava anche il già fragile tessuto economico italiano, dissestando il mondo del lavoro, accentuando le diseguaglianze, infittendo, a dismisura, le aree della povertà e della marginalità sociale. Quindi, smottamenti sociali e, di conseguenza, ribaltamenti negli orientamenti politici degli operai, dei lavoratori precari, dei senza lavoro, delle fasce più impoverite del ceto medio, che avrebbero dovuto spingere il *Pd* a cambiar rotta, a individuare le coordinate entro cui praticare, un *riformismo radicale*, al contempo critico e propositivo, e perciò stesso in grado di fronteggiare quelle spinte sovraniste e populiste entro le quali si andava via via incanalando il disagio e il malessere degli ultimi. Di questa situazione pernicioso, peraltro gravida di conseguenze negative (la vittoria della destra-destra alle elezioni politiche del settembre del 2022), ci si aspettava che ad avvertirne la grave sintomatologia fossero stati, prima di altri nel centro-sinistra, proprio i cattolici-democratici; e ciò (in teoria) sia per la peculiare sensibilità cristiana per i poveri derivante dalla loro tradizione culturale e politica, sia per il fatto che il magistero di papa Francesco aveva già fornito loro sin dall’inizio del suo pontificato, con l’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* e poi, nel 2015, soprattutto con l’enciclica *Laudato Sì*, le chiavi di lettura per comprendere sino in fondo quel che di terribilmente inedito stava accadendo nel mondo con l’avvento del turbo-capitalismo. Le analisi di Francesco, che vanno interpretate come un gigantesco lavoro di aggiornamento della dottrina sociale della Chiesa, non possono che indurre le persone di *buona volontà*, ben oltre i confini delle appartenenze religiose o politiche, a situarsi in una postura di critica radicale nei confronti del capitalismo globalizzato il quale, non soltanto genera senza sosta, incessantemente, diseguaglianze, «scarti umani» nelle grandi metropoli e nelle *periferie esistenziali*, ma soprattutto, con la sua intrinseca, pervicace attitudine alla rapina e allo sfruttamento di ogni cosa, sta sfregiando e deturpando, e in forme irreparabili, la terra e tutto il creato in essa. Di qui l’idea della necessità di favorire in tutti i modi possibili l’approdo ad una *ecologia integrale* che è utile - ha detto il Papa nel messaggio rivolto ai partecipanti al Countdown digitale sul cambiamento climatico - «... per rispondere insieme al grido della terra e al grido dei poveri. L’ecologia integrale è un invito a una visione integrale della vita, a partire dalla convinzione che nel mondo tutto è connesso e che, come ci ha raccontato la pandemia, siamo interdipendenti gli uni dagli altri, e anche dipendenti dalla nostra madre terra. Da tale visione deriva l’esigenza di cercare altri modi di intendere il progresso e di misurarlo, senza limitarci alle sole dimensioni economica, tecnologica, finanziaria e al prodotto lordo, ma dando un rilievo centrale alle dimensioni

etico-sociali e educative». Da ciò ne consegue che nella visione del pontefice la politica non può più essere «... sottomessa all'economia, e questa al paradigma efficientista della tecnocrazia. Al contrario, è la politica che deve avere una visione ampia in modo che l'economia sia integrata in un progetto politico, sociale, culturale e popolare che tenda al bene comune» (Spadaro op. cit). Nelle traiettorie indicate da Bergoglio (qui riassunte in estrema sintesi) per adeguare la dottrina sociale della Chiesa al tempo convulso che stiamo attraversando, non si può pertanto non cogliervi un *approccio radicale* al problema cruciale del superamento dell'attuale stato delle cose nel mondo, nel senso dell'urgenza di pervenire con determinazione alla sua liberazione dalla sottomissione alla potenza catastrofica del capitalismo globalizzato. Quel che auspica il Papa non è ovviamente una rivoluzione marxianamente intesa, bensì l'avvio di nuovi processi politici e sociali che, a vari livelli, abbiano come obiettivo l'*umanizzazione* della vita in ogni angolo del pianeta. Scrive, molto opportunamente, Spadaro nel suo libro: «Colpisce che nel panorama internazionale non sia un leader politico a mettere sul tavolo della discussione una visione globale del sistema-mondo, ma un leader spirituale. Oggi, in un periodo storico di transizione culturale come il nostro, c'è bisogno di coltivare un'utopia carica di valenze politiche. E invece, per Francesco, la politica contemporanea manca di una visione, è incapace di essere arte architettonica perché si è trasformata in un mercato di interessi. La pratica politica deve uscire da questo mercato e ha bisogno di visioni di altro respiro, di un'idea di società fondata sui valori. La fratellanza, per Francesco, è il valore fondamentale». Per tornare al tema di questo articolo, vale a dire al ruolo e alla funzione svolta sin qui dai cattolici-democratici nel *Pd*: sono stati proprio l'assenza di visione circa il futuro della società italiana, nonché l'oggettivo scollamento dal *novus* ecclesiale impersonato da papa Francesco, ad impedire che essi si caratterizzassero, nella dialettica interna con le altre componenti, come i portatori di una *differenza*, quella cristiana, che avrebbe potuto apportare stimoli rilevanti nei processi di definizione dei programmi e degli obiettivi da perseguire e raggiungere. Al contrario essi hanno circoscritto la loro presenza nei perimetri angusti della custodia degli spazi di potere conquistati nei vertici del partito, indulgiando nel ripararsi sotto l'ombrello, oramai anacronistico, del *moderatismo*, in definitiva identificandosi con esso. Impertinenti sono stati in tal senso i costanti riferimenti ad uno dei loro padri fondatori, Giuseppe Dossetti. Chi ne conosce la biografia politica sa che egli, prima del suo ritiro monastico a Monteveglio, negli anni tormentati della sua militanza nella *Dc*, diede al suo impegno politico un indelebile impronta radicale, tutt'altro che moderata. Da cristiano militante, da ex partigiano e da padre costituente, si sforzò di disegnare per l'Italia post-fascista un futuro pienamente democratico, saldamente ancorato ai valori ratificati nella Carta costituzionale. Svariate volte entrò in rotta di collisione con il leader del partito cattolico e Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi: sulla scelta referendaria tra repubblica e monarchia si schierò convintamente con il fronte repubblicano contro la posizione "agnostica" di De Gasperi; nel dibattito del 1949 sull'adesione dell'Italia al patto atlantico Dossetti, al contrario del leader trentino, sostenne una posizione nettamente contraria (nella sua visione il nostro paese avrebbe dovuto svolgere una funzione di cerniera, di ponte tra Ovest ed Est); sul partito democristiano che De Gasperi intendeva configurare come "partito nazionale" e contro la proposta avanzata da Gedda dell'unità confessionale dei cattolici, Dossetti oppose in alternativa quella del "partito programmatico" (progetto riformista, cosiddetto del "terzo tempo sociale", illustrato al III congresso della *Dc* a Venezia, 1949). E, infine, sul terreno strettamente ecclesiale, va evidenziato il fatto che Dossetti, tornato a Bologna, dove fu anche consigliere comunale di minoranza nel periodo in cui la città era governata dal mitico sindaco comunista Giuseppe Dozza, divenne il principale collaboratore, il braccio destro, del cardinale Giacomo Lercaro. Già sacerdote e provicario nella diocesi felsinea Dossetti fu collaboratore del suo presule al Concilio Vaticano II; e nel 1967 redasse, in occasione della prima giornata mondiale per la pace (Capodanno del 1968) l'omelia con la quale Lercaro espresse una condanna senza mezzi termini dei bombardamenti in Vietnam. Le conseguenze punitive furono immediate: il papa, Paolo VI, rimosse il cardinale dal suo incarico e Dossetti si ritirò a Monteveglio dove fondò la comunità *Piccola famiglia dell'Annunziata*. Dunque, basta ripercorrere, sia pur a volo d'uccello, le tappe salienti dell'itinerario politico e spirituale di Dossetti, per comprendere quanta discrepanza vi sia tra le "moderate" declinazioni del

cattolicesimo-democratico e la ricchezza del lascito culturale e politico di Dossetti. Come sono alla fin fine dissonanti anche i rimandi “centristi” ad Aldo Moro, il cui riformismo non soltanto mirava a creare sulla scena politica italiana “convergenze parallele” e “equilibri più avanzati” (primo centro-sinistra con i socialisti, PCI e compromesso storico), ma anche ad inglobare nella sua visione progressista del futuro anche quelle rotture (tali furono per Moro sia il 68 studentesco sia il 69 operaio) che segnavano un *discrimen*, un prima e un poi, nell’evolversi della storia del paese. La verità è che oggi, come ha scritto di recente sul *Corriere della sera* (15 marzo 2023) il giornalista Massimo Franco, acuto osservatore sia delle vicende politiche italiane sia di quelle della Chiesa, *l’identità cattolica è sempre più priva di riferimenti*: “C’è chi ha nostalgia di un mitico «centro», come spazio di nuove aggregazioni. Ma non si vede su che basi si possa costruire. Mancano sia l’unità politica e culturale, sia le condizioni internazionali che renderebbero credibile un’operazione del genere. E i vescovi sono i primi a saperlo. Rimangono le posizioni di rendita del potere. Su uno sfondo di subalternità, però, in attesa di una prospettiva della quale non si scorgono né i tempi né i contorni”.